

19 novembre 2012

Xi & Co.: 7 uomini “nuovi” per salvare il Partito

Marco Del Corona^(*)

Il 18° Congresso del Partito comunista cinese si è chiuso, sì, ma non è finito. La nomina di Xi Jinping a segretario generale e dei suoi sei colleghi (subordinati) del comitato permanente del Politburo sigilla la parte rituale di un processo di elaborazione in realtà durato anni e messo a punto negli ultimi mesi, resi travagliati dalle ramificazioni criminal-spionistico-politiche del caso Bo Xilai. Finalmente è stata tirata una linea e sono stati mostrati al mondo gli interpreti del gioco. Ed è chiaro che aver indicato il premier *in pectore* Li Keqiang come numero due della gerarchia rossa (ovvero numero due per importanza nel comitato permanente) significa rafforzarne il ruolo rispetto al premier uscente Wen Jiabao, che per un decennio è stato “soltanto” numero tre sotto il segretario del Partito, Hu Jintao, e il presidente del parlamento Wu Bangguo, appunto numero due.

Il percorso che comincia ora, tuttavia, resta di fatto una lunga transizione. Hu Jintao è un capo di Stato e Wen Jiabao un primo ministro ormai fuori dal Politburo. Da qui a marzo la Cina attraverserà una *cohabitation* che in parte depotenzia chi gestisce gli affari correnti. Si tratta della campata temporale che separa le fresche scelte del Partito dalla sessione annuale dell'Assemblea nazionale del Popolo, la sede in cui dovrà prendere forma il nuovo Consiglio di Stato, ovvero il cuore del governo. Sarà l'intero sistema di nomine – tra province e aziende di Stato, fra agenzie e istituzioni come la banca centrale – a mettersi in movimento, come in un colossale “gioco del quindici” in cui le tessere dovranno trovare posizione e rispettare equilibri complicatissimi, nel segno di una stabilità da preservare a ogni costo.

Il clima di transitorietà, quasi di sospensione, va oltre però gli aspetti tecnici imposti dalla peculiarità del sistema politico. Tranne Xi e Li, gli altri cinque membri del comitato permanente appena insediato sono avanti in età e non potranno aspirare, salvo deroghe clamorose, a mantenere la posizione al prossimo Congresso, previsto nel 2017. Questo significa che le manovre per occupare quei posti sono già cominciate, con la “sesta generazione” di leader mobilitata. I fatti mostreranno se l'essere in qualche modo in scadenza darà più coraggio alla leadership attuale oppure se si assisterà, contro la logica e il buonsenso che la situazione economica e sociale imporrebbe, a una specie di pigra stagnazione.

E qui si arriva al convitato di pietra del 18° Congresso. Riforme quali? Riforme di cosa? Uno dei pochi punti fermi è stato il tripudio di *wishful thinking* messo in campo da molti. Aspirazioni a prescindere. Fin quando si tratta di riforme economiche, è ragionevole immaginare un certo grado di convergenza tra i principali attori internazionali (Europa, Usa, istituzioni multilaterali) e i piani di Pechino. Il discorso però diventa insidioso quando si parla di riforme politiche. Non è necessario scambiare opinioni con accademici e osservatori in Cina – magari viverci e osservare i malumori della classe media o di quegli eterni apolidi in patria che sono i migranti interni, leggere cosa pub-

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Marco Del Corona è dal 2008 corrispondente del Corriere della Sera da Pechino.

blicano le testate teoriche del Partito e i giornali – per comprendere un punto elementare. Che le riforme politiche evocate, neppure con particolare insistenza, nella Repubblica Popolare sarebbero mirate non a mettere in crisi il primato del Partito comunista, a diminuirne il controllo sullo Stato, ma all’obiettivo opposto. Xi & Co. devono rilanciare un Partito in cui la crisi di credibilità comincia a mostrarsi senza troppi pudori (i leader l’hanno ben presente e lo esplicitano) ma sanno che sarebbe paradossale voler salvare il malato attraverso ciò che considerano un’eutanasia.

Dunque, ancora una volta, ci viene chiesto un bagno di realismo, l’ennesimo. Prendere atto, ad esempio, che la Cina è lucida e consapevole nel motivare razionalmente atti di autoritarismo come il freno al dibattito politico o la censura sui mezzi di comunicazione (ci si dimentica, per dire, che circa un quinto del territorio nazionale è inaccessibile ai media stranieri: il Tibet e le aree tibetane delle province circostanti restano *off limits*). Prenderne atto, appunto, non significa legittimare la realtà come moralmente accettabile semplicemente perché non modificabile e sostenuta da una logica *altra*. Caso mai occorre sperare che gli interessi della comunità internazionale – morali, strategici, economici, di *governance* – possano a tratti coincidere con la portata degli interventi o delle riforme che la Cina di Xi riterrà necessari per la sopravvivenza di se stessa.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l’Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell’ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2012